

HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - BARI, CORSO CAVOUR, 145; CASELLA POSTALE, 62

Anno III - Num. 45

Bari, 9 novembre 1913

ASSOCIAZIONE:

Interno Anno	L. 5.00
„ Semestre	„ 3.00
Estero Anno	„ 8.00
Ciascuna copia	„ 0.10

Conto corrente con la Posta

“ *Humanitas* „ è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori - Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

SOMMARIO: *Le elezioni portentose (Il risultato)*, P. D. Pesce — *L'on. Giolitti e il Mezzogiorno nella storia di dieci anni*, M. Viterbo — *Ancora dell'equivoco socialista*, L. Duranti — *Nazionalismo e clericalismo*, V. G. Galati — *Il poeta senz'anima*, F. Meriano — *La gloria italiana nella musica religiosa*, R. Simi — *La Marinesca*, G. Lonerò — *La vita (Roma, Torino, Venezia, Ravenna)*, B. Massi - M. Gioda - S. Stringari - L. Duranti — *Cronistoria della settimana* — *La Stampa* — *I libri*.

LE ELEZIONI PORTENTOSE.

Il risultato.

Non è stata una lotta politica. A Milano come a Bologna, a Roma come a Napoli, a Bari e nelle Puglie, in Sicilia, è stata dovunque una formidabile riscossa delle opposizioni comunali, irritate dal rinvio delle elezioni che si sarebbero dovute fare lo scorso anno, persuase che, mentre nuove leve venivano trascinate nel campo elettorale, bisognava comprometterle subito senza attendere le elezioni dell'anno venturo. Le lotte, più che all'ombra dei grandi gonfaloni dei partiti, si sono combattute all'ombra dei campanili delle città in questo gaio ritiro del persistente medioevo che si chiama Italia.

A dare una tale fisionomia alla lotta ha certamente contribuito la forma delle circoscrizioni elettorali, a scrutinio uninominale. Nelle città, capaci di più collegi, hanno, pressoché ovunque, trionfato i candidati contrari alle amministrazioni in carica; più interessante fenomeno, nei collegi composti di molti paeselli, coloro stessi che sono caduti sul nome del candidato sconfitto, hanno vinto nella piccola cerchia del proprio comune, e sono assai più lieti di questa vittoria che amareggiati di quella sconfitta.

È nostra opinione che male si distingue la lotta politica dalla amministrativa: la politica non è, in fondo, che la amministrazione delle facoltà sociali, e qualunque amministrazione non segua la direttiva di un sistema ideale politico cade nell'equivoco losco, nella pratica degli espedienti, sempre scorretti anche se non importano indebito lucro di persone. Chi voglia misurare tutta l'abiezione in cui cinquant'anni di regime monarchico hanno precipitata la patria nostra non ha che da osservare come lentamente, ma con graduale progresso, si sia ottuso nel nostro popolo il senso delle grandi lotte politiche, e si sia acceso e alimentato in esso il fuoco divoratore delle competizioni comunali, fatto di personalità miserabili e di grami interessi. La idea compose, ora è un cinquantennio, dei cento sparsi comuni la unità nazionale, il regime della unità è tornato a scomporre l'Italia nei suoi cento comuni.

Non giova almanaccare altrimenti sui risultati della duplice prova elettorale. Vi è stato un incremento di rossi e di neri, vale a dire una maggiore informata di elementi bene caratterizzati, proprio perché le opposizioni precisano i colori dell'impeto e i detentori del potere attenuano le tinte della resistenza; non si assaltano le rocce comunali se non in nome di una idea; non le si difendono se non facendo buona raccolta di apatici ed immobili sostenitori.

Il buon successo clericale e socialista sarebbe veramente frutto di buona lotta di idee se il partito clericale e il partito socialista lo avessero preparato e preveduto; ma il secondo, rotto in una competizione di tendenze, non curò, per l'una

parte e per l'altra, che la conquista elettorale dei collegi ove ciò era possibile, mentre il primo non si studiava che di nascondere e dissimulare l'opera propria, tendente più che a proclamazione di principii, a compromissione di uomini.

E se fosse stato veramente buon successo politico quello dei partiti estremi, noi vedremmo, con l'inaugurazione della ventiquattresima legislatura un conseguente spettacolo: centosessantaquattro rappresentanti della nazione levarsi in piedi e proclamare in coro l'evviva alla Repubblica. Ma i radicali non si preoccuparono neppure questa volta, essi eletti quasi tutti con il benevolo consenso ed anche con lo sfacciato appoggio del governo, di porre in armonia l'azione propria con il significato e le tradizioni del proprio nome; i socialisti non baratteranno per una lotta di idee il buon effetto elettorale della piccola predicazione utilitaria; i repubblicani, anche se non fossero quasi tutti già vecchi parlamentari, inguaribili scettici cioè della nostra vita pubblica, sarebbero troppo pochi per costituire un coro degno di tanto teatro.

Ma non vogliamo che, per questa visione realistica del momento politico, i nostri lettori ci accusino di pessimismo, inguaribile al pari dello scetticismo dei nostri uomini politici. Anche guardando lontano riconosciamo al nostro mondo la facoltà di procedere a piccoli passi, ma procedere sempre. E, non sapremmo proprio dire se il suffragio allargato ci abbia molto o poco contribuito, notiamo di buon grado che va determinandosi nella vita pubblica uno stato di coscienza assolutamente nuovo e tale che non può consolarsene affatto, se pure se ne rende conto, Sua Eccellenza Giovanni Giolitti, ultimo e più completo e, speriamo, definitivo campione della breve schiera degli uomini della monarchia addormentatori delle varie energie della nazione.

Il quasi sconfitto, in verità, nell'ultimo certame elettorale, è stato il giolittismo. Perché la sconfitta fosse più immediata avremmo visto con piacere entrare nella Camera non settantanove soltanto ma al meno duecento socialisti. L'onorevole Giolitti avrebbe così dovuto richiamare di soffitta Carlo Marx ed affidargli senza esitanze la tutela della monarchia in Italia, e l'equivoco economico-politico che appellasi socialismo sarebbe stato definitivamente liquidato. Pur troppo non spira, dall'altro canto, un così schietto odore di sacrestia che sia lecito sperare in una prossima liquidazione, in seguito alle elezioni recenti, dell'equivoco politico-religioso del clericalismo. La monarchia, è probabile, sbolliti gli ardori effimeri per l'esperimento della nuova legge, sbarchi ancora il lunario allegramente per altri cinque anni, poggiando all'estremo nero quanto basti per non apparire demagogica e all'estremo rosso quanto basti per non apparire reazionaria. Sarebbe una conferma

della superfluità, per non dire peggio, del Parlamento Italiano. Perché il popolo italiano non tarderà molto a riprendere, dopo il lungo vaneggiamento di un cinquantennio, le posizioni antitetiche della lotta politica che la ubriacatura della Unità rinviò senza risolvere: pel trono e con la chiesa da una parte, per il popolo e con il popolo dall'altra. Non è senza un profondo significato il fatto che nell'istituto magno del regime costituzionale, mentre si leva il sipario sull'ultima commedia, il partito nazionalista non riesce ad entrare che di straforo, e il repubblicano ne esce, quasi per congenita incompatibilità. Vuol dire che già si rinnova il conflitto ideale, che, perché ideale, viene naturalmente tagliato fuori dalla sentina dei pratici accomodamenti. — P. D. PESCE.

L'on. Giolitti e il Mezzogiorno nella lotta di dieci anni.

Già l'ho detto altra volta, in queste stesse colonne: non si può intendere tutta la portata della politica giolittiana, senza tener d'occhio specialmente il Mezzogiorno. Quanto ciò sia vero ve lo dice il contegno dell'on. Bissolati: nell'estate 1911, il giorno dopo la « largizione » del suffragio allargato, egli, elogiando in pubblica Camera l'ono revole Giolitti, scaricava sui meridionali — sui loro costumi, sulle loro idee assai retrive in fatto di vita pubblica, sulla loro « mentalità » — la causa prima delle condizioni della loro regione; oggi, dopo avere assistito *de visu* a qualche giornata elettorale in Sicilia, dopo aver potuto constatare di persona tutto ciò che il governo di Giolitti suole perpetrare contro la volontà degli elettori, contro tutte le norme del vivere civile, contro la legge stessa, oggi l'on. Bissolati si è completamente ricreduto. Ed io son sicuro che se l'onorevole Bissolati, e con lui altri uomini politici, invece che giudicarsi di lontano, e quasi sempre con animo poco disposto all'indulgenza, si recassero qui in mezzo a noi, ad osservare tutto l'ingranaggio delle nostre amministrazioni e delle nostre rappresentanze provinciali e parlamentari non esiterebbero a riconoscere che gran parte della responsabilità dei nostri mali — non tutta, certamente — risale al Governo ed ai suoi luogotenenti.

L'on. Giolitti, però, ha il merito indiscutibile di aver superato tutti i suoi predecessori. Elezioni come quelle che quattro anni addietro ebbero luogo a Militello e a Gioia del Colle, o come quelle che adesso han reso tristemente famoso il nome di Bitonto e di Terlizzi, sono elezioni esclusivamente *giolittiane*: nè Nicotera nè Depretis nè Crispi, nei loro giorni più aurei, imposero alle prefetture ordini così tassativi e categorici.

D'altronde, chi, rispetto al Mezzogiorno, giudicasse Giolitti solo dal punto di vista elettorale, cadrebbe in errore. V'è la intera storia d'un decennio, il decennio del suo dominio quasi assoluto, che attesta tutta la sua indifferenza — tutto il suo *cinismo*, direbbe l'on. Colajanni — difronte ai problemi nostri.

Nel 1902-903 — i lettori lo ricorderanno — pareva finalmente fosse sonata pel Mezzogiorno la diana della riscossa. Zanardelli presidente del Consiglio e Sonnino capo dell'opposizione si ac

cordavano, quasi, nei progetti in favore delle nostre regioni; e dappertutto, in mezzo a noi, era un anelare al meglio, un proposito di rinnovarsi; un affannarsi a chieder riforme ed aiuti. L'abolizione del dazio sul grano, il nuovo sistema tributario, una più larga politica dei lavori pubblici, il rimboscimento, la diffusione dell'istruzione elementare erano, come dire?, le alte vette cui da tutti si mirava.

Invece, avemmo soltanto la legge speciale per la Basilicata e l'Acquedotto pugliese; ma la prima è solo parzialmente effettuata; il secondo si va costruendo con quei sistemi, che ognuno, nel fondo dell'anima, deplora, ma che pochi hanno il coraggio di denunciare apertamente. Di tutto il resto, niente. Morto Zanardelli, Giolitti — « l'uomo indispensabile, inevitabile, fatale, unico » dice il Papafava — passò sopra a tutte le proposte rinnovatrici.

Io mi riporto spesso al conte Papafava, sia perchè credo che, insieme con la « Storia di dieci anni » del Labriola, i due volumi suoi pubblicati ora costituiscono lo sforzo più vigoroso per ricostruire la nostra storia contemporanea, politica ed economica; sia perchè il suo giudizio è assolutamente alieno da ogni spirito di parte.

Scriveva egli, dunque, dopo che Giolitti, alla fine del '903, riconquistò il potere: « L'onorevole Giolitti non ha altro programma che quello di tirare avanti. Non sgravi, non riduzioni dei dazii industriali, non guerra ai monopoli dello zucchero e del ferro, non riduzione del dazio consumo, non grandi riforme nella politica scolastica, non innovazioni nella politica estera: solo, tirare avanti »!

Che avvenne della questione meridionale? L'onorevole Giolitti disse, alla Camera: « Al risorgimento economico del Mezzogiorno devono concorrere, oltre i rimedi legislativi, i metodi del governo, tra i quali ha importanza grande la vigilanza sulle amministrazioni provinciali e comunali e sulle opere pie. E poi: « Io seguirò la via della più inflessibile severità nell'applicazione delle leggi, colla massima imparzialità nelle lotte tra i partiti locali ».

Questo — ha ragione Colajanni — è cinismo bello e buono. E, per lusingarlo meglio innanzi alla storia, potremmo interpellare tutti i prefetti del Mezzogiorno, da dieci anni a questa parte, tutti i deputati o senatori o direttori di giornali

investiti a Palazzo Braschi di « luogotenenze » per questa o quella provincia, tutta l'infinita gente, che, protetta dalle prefetture e dal governo, esercita — nei nostri paesi — il più sfacciato prepotere! E potremmo interpellare, anche i mazzieri di Castellana, i mafiosi di Militello e i camorristi di Aversa!

È inutile: il futuro apologista dell'on. Giolitti non potrà trovare proprio nulla, nè negli atti parlamentari nè negli archivi segreti, per raccomandarlo alla riconoscenza del popolo meridionale. Giolitti non ha mai compreso nulla dei nostri problemi, e ha scansato d'affrontare la nostra vecchia « questione ».

Anzi, ha cercato di celarla o d'occultarla, stendendo su tutto il Mezzogiorno una fitta rete di piccoli interessi, di favori, di protezioni donde neppure il suffragio allargato è riuscito a liberarci. E quando, alla sordina, ha potuto colpire i nostri interessi, con la complicità dei deputati che egli ci aveva imposto di nominargli — i vari Cioffrese del passato e del presente —, lo ha fatto con una voluttà speciale: l'abolizione del famoso art. 60 nella legge Sonnino per l'istruzione primaria, e l'ultima legge sulle farmacie insegnino.

Ora il Mezzogiorno ha mostrato di volersi scuotere, e qua e là, nelle ultime elezioni, si è ribellato all'egemonia dei giolittiani. È ancora poco e la grande maggioranza dei suoi deputati rimane sempre — pur troppo — favorevole al governo. Ma non siamo che al primo esperimento, e possiamo confortarci pensando all'avvenire e dando nuovo organamento, nuovo sviluppo alle forze che si oppongono alle varie cricche di ciascun paese.

Dopo dieci anni di letargo, di depressione, stater per dire — e la frase non paia grossa — di « morte civile », noi dobbiamo prepararci, con tutto l'entusiasmo che ci viene dalla nostra natura impulsiva, alle nuove battaglie della nostra vita pubblica, avendo di mira, almeno per il principio, questo soltanto: dimostrare al Governo che vogliamo esser lasciati in pace, nei nostri consessi comunali e provinciali e nelle amministrazioni locali; e respingere, se occorre anche con la violenza, ogni ingerenza del potere centrale. Questo, per ora, può essere il solo programma delle oneste popolazioni del Mezzogiorno. E, conseguentemente, contro Giolitti, contro Giolitti ad oltranza!

MICHELE VITERBO.

ANCORA DELL'EQUIVOCO SOCIALISTA.

Ritorniamo ancora sull'argomento. Esso è della massima importanza in ispecial modo per i repubblicani. L'entusiasmo con il quale in Italia è stato accettato il programma socialista si spiega facilmente: usciti gli italiani dalla loro rivoluzione, dopo anni ed anni di idealismi e di lotte patriottiche era naturale questo bisogno di interessarsi un po' più — giacchè l'Italia era quasi unita — degli affari e delle finanze domestiche che per causa principalmente dei nazionalisti dell'ultima ora, subivano una crisi enorme. Il lavoratore sotto il torchio padronale non poteva più muoversi: soffocava. Il partito repubblicano che aveva capeggiato la rivoluzione non seppe ad un tratto comprendere — e fu il grave torto — il nuovo fabbisogno di questa immensa falange di diseredati. Non che la dottrina sua fosse manchevole: tutt'altro! Se alcuni principii sociali delle tavole mazziniane fossero stati a tempo opportuno propagandati il socialismo tedesco certo non avrebbe trovato in Italia terreno adatto. Oggi soltanto ci avvediamo dell'errore, ma in tempo sempre per ripararvi, anche per amore di quello stesso proletariato che segue le direttive socialiste e che pian piano si avvia — a sua insaputa — a quella monarchizzazione che prelude alla più grande sconfitta morale e materiale dei lavoratori stessi.

La predicazione tedesca ha fatto furore. Il soldino, la pagnotta, il « piattello di lenticchie » (come

direbbe l'ottimo Pirolini) fu un magnifico sole verso il quale si rivolgevano gli occhi dei miseri. Ma ormai compiuta la parabola naturale, escono le crepe, si scorgono le bacature, si osserva a luce meridiana che il soldino, la pagnotta ed il piattello non erano sufficienti e sono andati invece tutto a profitto di quell'« odiato borghese » del « capitalista affamatore » del « governo ladro » e via dicendo.

Ed oggi, dopo vent'anni di propaganda nel verbo di Marx, la classe operaia ne esce non soltanto abbattuta finanziariamente, ma soprattutto moralmente.

Osserviamo d'avvicino un fenomeno che salta agli occhi di chi passa per questa ribelle terra di Romagna. Qui sonvi più di sessantamila braccianti. Soltanto nel Ravennate ve ne sono nella Camera del Lavoro organizzati 30/35 mila. Ebbene tutta questa numerosa classe di lavoratori vive ormai quasi esclusivamente sfruttando il governo, rubando cioè il pubblico denaro. E la parola è appropriata. Ad un dato periodo dell'inverno i braccianti scendono in massa a Ravenna, fanno il loro comizio di protesta davanti la prefettura, minacciano, gridano, strepitano sino a tanto che il governo non concede ad essi un lavoro qualsiasi di 3/400 mila lire che può magari essere — come accade sovente — l'arginatura di un fiume che deve poi esser fatta di nuovo dopo pochi anni e

rifatta ancora senza che per tal lavoro vi sia la minima necessità. Si deve tener occupati qualche migliaio di lavoratori: ecco per il governo il problema e graziosamente si concede — e si riceve come un'elemosina — un lavoruccio inutile che costa un milione. I dirigenti socialisti son soddisfatti, gli operai che con questo lavoro guadagneranno tutt'al più trenta o quaranta lire a testa son contenti ed i braccianti indipendenti o repubblicani son costretti ad imitare il malo esempio perchè sarebbe troppo doloroso per essi veder lavorare i compagni socialisti standosene in ozio cioè a dire nella miseria più cruda.

In questa maniera il bracciantato diventa un parassita dello stato ed i cittadini italiani avrebbero ben ragione di protestare.

Quale azione invece più nobile, più dignitosa, più patriottica e nel contempo più profittevole se il bracciantato di buon accordo imponesse allo stato di bonificare tutte quelle grandiose estensioni di terreno che si trovano nel bolognese, nel forlivese, nel cesenate, tutta quella palude che si denomina Romana e che darebbe pane sicuro e continuo a tutte le famiglie senza terreno? Questa sarebbe l'opera immensamente piena di benefici morali e materiali che la classe così numerosa del bracciantato romagnolo dovrebbe compiere. Ma il socialismo s'acccontenta della briciola dell'oggi senza curarsi se la briciola viene elargita come un dono, senza pensare se domani nella mano desiosa possa ancora cadere la piccola manna, senza riflettere se è onesto strappare da altre mani egualmente bisognose — come sono le casse dello stato — dei denari che non frutteranno mai ma che sono invece gettati in acqua.

Il governo della monarchia temeva un tempo dei cittadini romagnoli. Ora sa che con duecento mila lire di lavoro zittisce tutti ed elargisce volentieri la somma consapevole dello spreco inutile di essa.

Il proletariato ha bisogno d'esser condotto per altra strada, ha bisogno perchè riprenda la sua azione rivoluzionaria, perchè riprenda il suo posto non di mendicante ma di uomo che richiede il diritto proprio alla vita, di ritornare alla sua libertà di movimento non asservendosi a partito politico alcuno. Ma una cosa è indispensabile soprattutto: che senza magari seguire le direttive del partito repubblicano abbia nella sua anima un alito di vita repubblicana, una coscienza repubblicana di azione, un modo repubblicano di vedere, di studiare, di concepire le cose. Deve soprattutto tendere all'abbattimento del privilegio politico nella convinzione assoluta che soltanto allora potrà sperare in una completa, salutare trasformazione del privilegio economico.

Ed ineluttabilmente, per fatalità di cose, su questa via maestra dovrà indirizzarsi la massa organizzata disertando la bandiera socialista. Il risveglio sindacalismo è il primo passo verso un nuovo spirito proletario che vuol spezzare sul serio le catene che l'asserviscono al capitale.

S'unicano dunque i proletari coscienti e veramente rivoluzionari in un'unica organizzazione. Accettino, sì, anche il « piattello di lenticchie » ma non come una elargizione e si preparino a rovesciare sul serio il mostro capitalista. Quando questa intenzione sarà davvero nei cuori di tutti gli operai e quando si avvedranno che puntello e sostegno della borghesia grezza e sfruttatrice è il governo monarchico, sentiranno necessariamente il dovere di rovesciare contemporaneamente e l'una e l'altra forma di privilegio.

Voluta allora da mani proletarie, costituita, plasmata, creata da lavoratori, la repubblica mazziniana splenderà nelle terre d'Italia apportando quel benessere sociale, morale, politico per la realizzazione del quale i più baldi campioni della democrazia hanno speso fiumi d'inchiostro, hanno dato il sangue più generoso, hanno sacrificato la più ridente giovinezza loro!

LAMBERTO DURANTI.